

Vescovo Trevisi La seconda parte dell'intervista

Admirantes Iesum

Non siamo naviganti solitari: la Chiesa è una comunione di persone, chiamate insieme a rispondere al Signore, nella varietà armonica e sinfonica degli apporti di ciascuno

In occasione del suo ringraziamento per l'Ordinazione episcopale ricevuta, Lei ha usato il riguardo e la delicatezza di rivolgere alcune frasi in lingua slovena, avendo compreso l'importanza di farsi comprendere anche in lingua slovena, per le note vicende culturali e storiche del nostro territorio. Comprendere il proprio pastore e sentirsi "parlare del Signore" nella propria lingua materna è un'esperienza che fa vibrare tutte le corde dell'anima. Sappiamo che la lingua slovena non è facile da apprendere, ma ricordiamo tutti una delle prime espressioni di san Giovanni Paolo II, di madre lingua slava, che esordì – quasi scusandosi – dicendo: "se sbaglio, mi correggete". Penso non sia importante l'accento o lo stile del linguaggio, ma soprattutto l'impegno e l'attenzione del coinvolgere. Le vogliamo chiedere se abbia un messaggio particolare per i fedeli di lingua slovena che attendono di essere da lei conosciuti profondamente, anche nella loro specifica identità culturale; sarà nostra cura tradurlo opportunamente e pubblicarlo in detta lingua.

Con i fedeli di lingua slovena vorrei camminare nella fede, vivere insieme la fede, esattamente come con i fedeli di lingua italiana o di altre lingue. Siamo tutti figli di Dio e con tutti Dio parla e vuole farsi capire. Gesù a tutti rivela l'immenso e infinito amore del Padre. Anzi, mi correggo, vorrei trovare gesti e incontri privilegiati, perché quando si è minoranza occorre trovare espressioni che dicono attenzione, cura, affetto.

Certamente le differenze linguistiche possono essere barriere insidiose: da qui l'impegno alla reciproca attenzione e comprensione. Di fronte alle difficoltà ci arrendiamo o le cogliamo come sfide da attraversare per vivere insieme il Vangelo? Pensiamo ad una famiglia numerosa, con tanti figli: quante differenze caratterizzano ciascun figlio e ciascuna figlia. E hanno la medesima lingua, che tuttavia spesso porta a malintesi, a incomprensioni. Di fatto si è fratelli eppure la fraternità rimane un compito, una vocazione da coltivare.

Ai fedeli di lingua slovena dico che siete una risorsa preziosa per tutta la Chiesa: insieme – e con tutto ciò che ci rende quello che siamo, con la nostra cultura e lingua – proveremo ancora a mostrare come nelle differenze ci si rispetta e ci si stima; come l'identità di ciascuno si rafforza relazionandoci e arricchendoci reciprocamente.

Ai fedeli di lingua slovena chiedo anche di perdonarmi per la mia lentezza e i miei limiti linguistici ai quali cercherò di supplire

con l'apertura del cuore e la stima che già nutro per ciascuno di loro.

Trieste si trova storicamente e geograficamente in terra di "confine"; basti ricordare come la sua posizione ne fece un tempo "il limite meridionale della Cortina di Ferro", ciò nonostante, papa Giovanni Paolo II ha dichiarato che tale posizione permette di "allargare lo sguardo alle vicine aree dei Balcani, e a tutte le Nazioni del Centro e dell'Est dell'Europa [...]". L'internazionalità e la libertà possono essere considerate, a giusto titolo, i due elementi caratteristici del ruolo sociale ed economico di questo Porto e della popolazione di Trieste" [Giovanni Paolo II, Discorso sul molo del Porto di Trieste, 2 maggio 1992]

Tante le tematiche che da questa collocazione geografica scaturiscono in termini di opportunità, di progettualità ma anche di difficoltà e di servizio. Immagino che non appena il Nunzio le abbia comunicato la destinazione lei abbia pensato di essere un Vescovo all'estremo confine orientale dell'Italia. Che cosa ha pensato?

Per riprendere una categoria che spesso papa Francesco ha utilizzato, mi sono sentito proiettato verso una periferia e in questo ho colto come una chiamata a qualcosa di grande. Un servizio che da una parte mi faceva tremare e dall'altra mi interpellava come una chiamata a partire per un viaggio di fede, per un pellegrinaggio. Un lasciare la terra dove sono cresciuto e dove ho vissuto per tutti questi anni, dove ho esercitato il mio ministero per entrare in un altro tessuto, in un'altra storia sconosciuta, di cui avevo vaghi ricordi di quanto si è studiato a scuola. Dopo la sorpresa e lo smarrimento iniziale, ho colto che la lunga storia di ferite, di violenze, di incomprensioni di queste terre necessita un supplemento di fede e di carità. Se non si intende rimanere prigionieri della storia occorre provare a rielaborarla nella fede, cogliere la possibilità di nuovi cammini. C'è una riconciliazione possibile. E anche adesso, che ho iniziato a leggere le pagine drammatiche della storia di Trieste e dell'Istria e di Fiume e della Dalmazia ecc., da una parte mi viene da spaventarmi, e dall'altra mi viene da confidare ancora di più nella forza della Grazia.

Le mie povere forze e capacità di fronte a una comunità che tanto ha sofferto, mi portano umilmente a chiedere ancora di più la collaborazione di tutti e la docilità allo Spirito.

Trieste prega con tanta devozione un



martire, il beato Francesco Bonifacio, il quale, nelle ultime parole pronunciate prima di essere ucciso, disse: "Che Dio ci perdoni tutti"... [Perdono e misericordia sono gli insegnamenti ultimi del sacerdote ucciso in odium fidei].

Il beato Bonifacio ci parla, però, anche della sua amicizia con i ragazzi in Seminario. Certo, erano altri tempi. Un suo confratello studente, monsignor Antun Bogetić, disse di lui: "un candidato al sacerdozio serio, pacato, devoto, mite di cuore, buono con tutti senza differenza [...] un giovane buono, un chierico che tende alla perfezione per diventare un sacerdote secondo il cuore di Gesù. Sarebbe bello che lei rivolgesse un breve messaggio ai seminaristi di Trieste e, più in generale, a quelli del Seminario Interdiocesano di Gorizia, Trieste e Udine che la stanno attendendo.

Non conosco i seminaristi eppure già mi stanno a cuore, già li ricordo nella preghiera. Con loro sono grato al Signore per la fiducia che accorda a ciascuno nell'averli chiamati; e tuttavia rimane l'apprensione per una risposta che deve essere non solo generosa ma anche frutto di adeguato discernimento personale ed ecclesiale.

L'incontro con il Signore (da cui viene

l'ascolto della sua Parola, l'intuizione della vocazione, la verifica e la formazione) ha sempre dei tratti molto personali e inediti. Eppure dentro questa originale vocazione e risposta il diventare preti necessita l'umiltà del rimanere discepoli del Signore... per imparare a divenire servi della comunità, pastori umili e sapienti, con il carisma della comunione e della cura per chi più fatica. Come ha fatto Gesù.

Cari seminaristi vi incoraggio a coltivare il vostro personale rapporto con il Signore Gesù: Lui vi porti a conoscere l'amore del Padre, a sperimentare la fiducia e abbandonano allo Spirito. Vi auguro che la vostra vocazione vi appassioni: incontrare, ascoltare, amare, servire le persone e le comunità a partire dal personale legame con il Signore, dal suo stile, dalla sua Parola. E la garanzia e peculiarità della vocazione presbiterale è l'ecclesialità, cioè il camminare con la Chiesa, nella capacità di valorizzare i carismi di ciascuno, nel prendersi cura dell'edificare la comunità con l'annuncio della Parola, i sacramenti, la carità vissuta. Mi piace ricordare don Tonino Bello: la fede ci fa credenti, la carità ci rende creduti.

→ continua a p. 3